

NON DIRLO

Il Vangelo di Marco

monologo di **SANDRO VERONESI**
tratto dall'omonimo libro pubblicato da Bompiani

produzione **Teatro Metastasio Stabile della Toscana** in collaborazione con **Fosforo**

> La recensione inviata al *Tirreno* per la pubblicazione sull'edizione del 5 novembre 2015

“Non dirlo” di e con Sandro Veronesi, dopo il debutto al Festival dei Due Mondi di Spoleto è in scena a Prato, il 3 e 4 novembre al Fabbricone con repliche dal 17 al 20 dicembre e il 21 e 24 marzo al teatro Magnolfi.

Veronesi, fin da giovane appassionato di teatro, nella sua città, Prato, ha assistito ai lavori dei grandi artisti che negli anni '60 e '70 qui hanno rappresentato le loro opere facendone un vivo centro culturale, tra tutti Ronconi e Peter Brook. L'autore ha scritto di rado per il teatro e non ha mai pensato di calcare le tavole del palcoscenico prima di questo testo, che, nonostante sia stato pubblicato come libro, è stato concepito fin da subito per essere letto, così come il Vangelo.

La nuova produzione del Metastasio più che un monologo è una conferenza drammatizzata, a sostegno della modernità e dell'attitudine narrativa che Marco ha voluto dare al suo racconto tagliando, se necessario, alcune parti importanti (una tra tutte il Discorso della Montagna) perché non funzionali al proprio scopo: convertire i romani. Il testo di Marco, tenendo conto del suo “target” e contrariamente agli altri vangeli, dà molta importanza all'azione e meno alla parola. “Non dirlo”, infatti, è la frase che Gesù pronuncia dopo ogni guarigione o miracolo, il “segreto messianico”, secondo i teologi, che crea quell'alone di mistero intorno alle sue azioni e al suo personaggio. La voce profonda di Veronesi trasporta il pubblico all'interno di scene descritte come spezzoni di film di Quentin Tarantino o di Sergio Leone. L'autore prende in prestito il gergo cinematografico e fa immaginare riprese dall'alto o scene di massa. Sostiene che, come Hitchcock usava fare nei suoi film, anche Marco firma il suo Vangelo con un cameo e che il testo ha la stessa struttura di una puntata del tenente Colombo: parte dalla teofania iniziale in cui una voce dal cielo rivela che Gesù è il figlio di Dio, svelando subito la sua identità, e ha l'intenzione di far appassionare lo spettatore al personaggio. Questo spettacolo non è una riflessione teologica ma l'analisi letteraria di un laico appassionato che, pur non volendo mettere in discussione i dogmi, scardina alcune certezze e spolvera il Vangelo dalla patina antica che l'educazione da catechismo cui siamo abituati gli ha dato.

Il pubblico del Fabbricone ha applaudito Veronesi, eccellente oratore e narratore che a tratti ricorda Benigni e a tratti si rifà al teatro di narrazione, si lascia andare a toscanismi e ci fa riscoprire la portata rivoluzionaria dell'unica religione che con i vangeli, ha concepito l'esistenza di quattro versioni della stessa storia.

Antonia Liberto

> Le recensioni degli altri partecipanti al Laboratorio Critico

Soltanto il corpo fra testo e pubblico

Una scena nuda e disadorna. Un palcoscenico vuoto, chiuso da un grande fondale nero. Un leggio lievemente decentrato, unico elemento che rompe la povertà dell'allestimento. Si potrebbe pensare a un ennesimo caso di spending review.

E invece no. Una scelta registica precisa ed efficace quella voluta da Sandro Veronesi, attore e autore di “Non dirlo. Il Vangelo di Marco”, andato in scena il 28 giugno scorso al Festival dei Due Mondi di Spoleto e replicato il 3 e 4 novembre al Teatro Fabbricone di Prato.

Nessuna scenografia, nessuna musica. “Soltanto un corpo, il mio, che s'interpone fra testo e pubblico”, ha dichiarato Veronesi. Un corpo presente ed energico combinato a una voce vigorosa e coinvolgente, tinta di un leggero accento toscano solo a tratti lasciato libero di tradursi in espressioni vernacolari, fanno di questo

monologo un vero e proprio show. Battute brillanti e metafore cinematografiche inaspettate stemperano il carattere austero del testo senza mai ridicolizzarlo, rendendo gradevole e accattivante la lectio magistralis del grande maestro pratese. Un istrione alla Benigni, spoglio di Dante, di Santa Croce e delle telecamere della Rai, ma impegnato nella stessa impresa divulgativa. Davanti a lui una platea (quasi) gremita, ammaliata e sorprendentemente divertita dall'esegesi del "Vangelo" di Marco.

Ma perché uno scrittore pluripremiato, votato alla letteratura, sceglie di cambiare totalmente registro, dedicandosi alla scrittura e all'interpretazione di un testo teatrale dall'argomento tanto complesso? Veronesi ha scoperto la portata rivoluzionaria del primo Vangelo sinottico e ha voluto riportarne in scena le più sconvolgenti verità. Passaggio per passaggio, viene analizzata la vita di Cristo, raccontata per incalzanti fatti concreti: i viaggi, i miracoli, la quarantena nel deserto, la condanna per apostasia e infine la morte. Ed è proprio qui che Marco dimostra la sua forza. Astuto e audace, egli non si rivolge ai Giudei o a Teofilo, ma parla direttamente ai romani, raccontando loro la parabola dell'esistenza di Cristo, prima eroe onnipotente e modesto, poi uomo ingannato, tradito e crocifisso, rimasto schiacciato dall'infedeltà del suo popolo. Una scrittura rapida e diretta, "un Vangelo d'azione, un western", che punta a muovere e commuovere: si mette in moto la macchina della conversione, rivolta tanto al diffidente interlocutore romano quanto ai più moderni contemporanei.

"Non dirlo" è l'ennesima sfida vinta da Veronesi. Scrittore ateo e novello attore, ha chiosato il Vangelo con mirabile entusiasmo, invogliando anche i più tenaci disamorati alla lettura del testo sacro.

Valentina Bagnoli

"Non dirlo" ovvero dell'arte del racconto

"Caro fratello, cara sorella", così comincia lo spettacolo o forse dovremmo dire la narrazione di Sandro Veronesi, citando le parole con cui Papa Giovanni Paolo II si rivolgeva nella lettera di accompagnamento al "Vangelo" di Marco recapitata ai cittadini romani in previsione del giubileo del 2000. Lo spettacolo, tratto dall'omonimo libro pubblicato da Bompiani, ha debuttato al festival di Spoleto la scorsa estate e ora viene riproposto al Teatro Fabbricone e in seguito al Teatro Magnolfi all'interno della stagione del Teatro Metastasio di Prato. Veronesi si presenta solo, illuminato da una luce scarna e accompagnato unicamente da un leggio, per raccontarci il "Vangelo secondo Marco" a partire dalle nuove scoperte archeologiche che testimoniano il fatto che in realtà sia stato il primo dei vangeli sinottici a essere scritto, contravvenendo a tutto quello che si era pensato fino a oggi. Alla luce di queste scoperte il racconto di Marco delle gesta di Gesù assume tutto un altro significato secondo Veronesi, ne amplia la portata e ne spiega le motivazioni profonde. La sua brevità è dovuta alla necessità di concentrarsi sull'azione piuttosto che sul "verbo", inteso come messaggio evangelico. Marco si rivolgeva ai romani e per questo il suo racconto doveva essere efficace nel portare il mondo lontano di cui si narra, il popolo ebraico, la Galilea, personaggi poveri e umili, nella capitale dell'impero. Il racconto doveva sedurre il cittadino romano dell'epoca e per questo Marco, a detta di Veronesi, inventa dei veri e propri stratagemmi narrativi. Lo equipara agli sceneggiatori del "Tenente Colombo" in quanto svela da subito il mistero e si concentra sul personaggio, adotta la tecnica scacchistica del "gambetto" per sottrarre ciò che non è necessario allo sviluppo dell'azione e quindi all'efficacia del racconto. Utilizza per primo il flashback per riempire un vuoto narrativo. Dopodiché Veronesi sempre in tono affabulatorio, a volte comico, mai ridondante, si concentra nel descriverci le azioni, fatte di esorcismi, guarigioni, miracoli come se fossimo in un film di Tarantino o in un vero e proprio western di Sergio Leone, azzarda addirittura parallelismi con Platini, i NAR e Al-Qaeda. L'operazione della rilettura del "Vangelo" di Marco in salsa pop messa in atto dall'autore ha il suo fascino e appare anche incisiva a tratti. Sorge il dubbio che la lettura del solo testo sia più avvincente del racconto orale. Non c'è da sorprendersi, in fondo Veronesi non è che un celebrato scrittore di questa nostra Italia e forse è un po' meno uomo di teatro.

Leone Barilli

Un monologo dal ritmo incalzante

Dare voce e corpo al suo libro, "Non dirlo. Il Vangelo di Marco", è ciò che spinge l'autore Sandro Veronesi a rivolgersi a un ascoltatore e non più soltanto a un lettore. Dopo la prima assoluta al Festival dei Due Mondi di Spoleto, viene scelta la cornice del teatro Fabbricone di Prato. Due serate nelle quali lo scrittore racconta il Vangelo di Marco, il più breve e più antico dei Vangeli, in cui non ci sono gli insegnamenti rivoluzionari, la Madonna, la Pietà e le resurrezioni di Cristo presenti in quelli di Matteo e Luca. Un testo quasi teatrale, ritmico che si rivolge al popolo romano, facendo leva non sul contenuto evangelico ma sulla forma, giocando

sull'attrazione e sulla figura di Gesù rappresentato come un eroe a cui affezionarsi. Veronesi parla di un Vangelo d'azione, in cui ogni scena può essere paragonata ad un film di Tarantino, in cui il “dire e non dire” ricorda la strategia di Platini nel tirare un rigore: non si sa mai in principio quale sarà la conclusione. Una sala buia e un cono di luce, questo è il set d'azione. Un teatro, in questo caso, scelto come luogo di diffusione che pone lo spettatore a contatto diretto con il narratore senza la mediazione delle pagine di un libro. Probabilmente, la conclusione del rigore di Veronesi sarebbe stata positiva anche in un campo da gioco differente: una piazza, un'aula universitaria... Questo, perché l'autore si presenta da solo nella semplicità più totale di un leggio e un abito nero, lasciando da parte la sua identità di scrittore per trasformarsi non in un attore ma quasi in un predicatore. Un monologo dal ritmo incalzante, che cattura l'attenzione e appassiona anche il meno erudito degli spettatori, perché Veronesi grazie al suo entusiasmo, alla sua passione e alla sua capacità riesce a narrare un testo, che solamente dal titolo, Vangelo, crea timore nel lettore, in modo semplice e chiaro usando un linguaggio a noi familiare e citando cose a noi contemporanee nelle quali ognuno si può identificare: una serie tv, un regista famoso, un poeta-cantante come De André, un calciatore ecc. Gesù è un uomo, simile a quello seduto sulle gradinate, che per queste due serate parla addirittura fiorentino, d'altronde cosa cattura più l'attenzione di un toscano se non un eroe “che parla la sua stessa lingua”. Alla fine il rigore è stato realizzato, il Fabbricone di Prato applaude e fino alle undici quelle persone sentiranno di essere quel pubblico così difficile da convertire a cui Marco scelse di rivolgersi quando scrisse il suo Vangelo. La domanda è: la mattina seguente torneremo alla realtà o avremo in noi la sensazione di essere davvero parte del popolo romano catturato e convinto?

Federica Lunghi

Veleggiando con il Vangelo di Marco

Fate attenzione a quello che ascoltate, è scritto nel Vangelo di Marco. Sbarca al Fabbricone di Prato in forma di monologo “Non dirlo”, stesso titolo del libro da cui è tratto, scritto e interpretato da Sandro Veronesi. Ha debuttato al Festival dei Due Mondi (produzione Teatro Metastasio in collaborazione con Fosforo), e lo rivedremo al Magnolfi dal 17 al 20 dicembre e dal 21 al 24 marzo. Dal proscenio, spoglio di connotazioni teatrali tanto che potremmo trovarci in un'aula universitaria o in una piazza, Sandro Veronesi ci traghetta fra Galilea e Roma come marinai spronati dalla voce del capitano, guida che ci accompagna con carisma da affabulatore e potenza di condottiero. Salpiamo. La trasmissione orale, da bocca a orecchio, ha inizio. Dal Vangelo di Marco, prescelto da Giovanni Paolo II per essere consegnato alle famiglie romane in preparazione del Giubileo 2000, prendiamo il largo per una traversata di quasi due ore. Marco scriveva per i pagani da catechizzare, ai quali, per sovvertire le credenze e rimpiazzare i tanti dei, Gesù doveva essere presentato come eroe. La costruzione della leggenda avviene a ritmo serrato, con atmosfere western, un po' Hitchcock, molto Tarantino. Come in un episodio del tenente Colombo fin da subito è manifesta la divinità di Cristo, anche se si arriverà a svelarla solo alla fine. Profezie, miracoli, strategie. Veronesi ci mostra un Gesù d'azione, rivoluzionario che si muove per covi e concede di operare nel suo nome come una rivendicazione terroristica, cita i Nar e Al Qaeda. L'incedere è sempre più incalzante, remiamo verso un Cristo potente ma indulgente con chi ha fede. “Non dirlo”, questo imponeva Gesù ai demoni che scacciava, agli spiriti impuri che soli potevano riconoscerlo, ai miracolati. Le donne venute al sepolcro per ungerne il corpo del Nazareno avrebbero potuto raccontare la resurrezione, ma fuggirono, e non dissero niente a nessuno perché avevano paura. Il Vangelo di Marco secondo Veronesi si chiude con il sacrificio di un innocente per liberarci dal nulla. Pronti per essere convertiti, o rinnovati nella fede, restiamo marinai. E Gesù fu marinaio finché camminò sull'acqua, e poi quando fu sicuro che soltanto agli annegati fosse dato di vederlo disse: siate marinai finché il mare vi libererà (Cohen/De André). E il pubblico spiega le vele, sorride, mentre sul ponte qualcuno ancora cerca i trenta denari caduti, rimbalzati sulle assi della platea. Sul palco resta un leggio, presente ma appena sfiorato dall'interprete, come un ponte fra la parola scritta da cui astrarre ipotesi e la forza evocativa delle parole che le concretizzano.

Silvia Mercantelli